

## LETTURE DOMENICALI

### TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

**Quarta domenica dopo il martirio di Giovanni – 24 settembre 2017**

Vorrei iniziare la mia riflessione partendo dalla prima lettura, dal testo di un lontano discepolo di Isaia. Giustamente al brano si dà il nome di "lamentazione". Testo struggente, accorato, implacabile. La lettura non è senza emozioni.

Leggendolo mi sono detto che il genere letterario della lamentazione è molto diffuso oggi. Tutti, o quasi tutti, potremmo ripetere, sin quasi alla noia, e con l'esito scontato, ovvio, della depressione: "Siamo diventati tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia: tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento".

Certo è una iperbole e dobbiamo riconoscerlo, perché questo "tutto" e "tutti" ci lascia in cuore qualche domanda. Proprio tutti? Proprio tutto? Non vorrei accodarmi al registro delle lamentazioni. Piuttosto far notare due cose.

La prima. Il profeta sembra andare alla radice dei guai, indicandola nella ribellione: "Siamo stati ribelli". E dunque il sospetto, sospetto sano, che tutto venga da una ribellione. A Dio, e alla sua luce che arde nel segreto della coscienza. Di fronte alla visione del male ci chiediamo: la causa non sarà una sorta di ipnosi, di addormentamento da cui stentiamo ad uscire? Mi ha colpito il versetto: "nessuno si 'risvegliava' per stringersi a te". Uscire dal sonno. Tra le cause, il sonno! Rimedio dunque: il risveglio delle nostre coscienze.

Devo confessarvi però che la cosa che più mi ha colpito proprio nel cuore del nostro brano è la piccola congiunzione avversativa "ma". Si sta andando nella direzione della lamentazione, una gragnola di mali: "Ci avevi messo in balia delle nostre iniquità. Ma..". Ecco un "ma", con la forza di un avversativo. Avverso, spinge in un altro verso, nel verso della speranza, della fiducia. Sentiamo: "Ma, Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu colui che ci ha ci plasma, tutti – ancora una volta il "tutti" – tutti siamo opera delle tue mani". Prima "tutti cosa impura", ora "tutti siamo opera delle tue mani". E ancora il "tutti": "tutti siamo tuo popolo".

In apparenza ci può sembrare il contrario, che tu ci respinga e che tu ci condanni, ma in realtà non ci riesci: "Non forzarti" aveva detto a Dio il profeta all'inizio della lamentazione "Non forzarti all'insensibilità" (Is 63,15). Come dire: "Non ci riesci!".

Andiamo dunque al di là della lamentazione. E' tutto vero, ma... C'è un "ma". Di segno diverso. Dio, quando ci guarda, quando guarda ognuno di noi, così come siamo, non può forzarsi all'insensibilità. Ci scopre come plasmati da argilla con le sue mani! Ben diverso il suo sguardo da quello che tristemente veniva alluso quando ti dicevano: "Dio ti vede, Dio ti guarda". Per incuterti paura. No, ricorda: Dio ti guarda come opera delle sue mani!

Questa buona notizia già traluce dalle pagine dell'Antico Testamento, ma, come ci ha ricordato la Lettera agli ebrei, si effonde in tutta la sua luce dalle pagine del Nuovo Testamento. Gesù ne è l'annuncio nuovo, non equivocabile. Notizia della salvezza: non siamo perduti.

E veniamo al vangelo, ricollocando il nostro brano nel suo contesto. Perché in effetti nell'incipit del brano si parla di una folla che, non trovando più Gesù e nemmeno i suoi discepoli, sale sulle barche e si dirige alla volta di Cafarnaò alla ricerca di Gesù. Gesù e i suoi discepoli dunque si erano eclissati. Come mai? E perché questo discorso di Gesù sul pane? Bisogna capire che cosa era accaduto il giorno prima.

Dall'altra parte del lago, il giorno prima, sul monte era accorsa una gran moltitudine di folla e Gesù proprio sull'erba verde di un prato, preso da compassione, aveva spezzato i cinque pani d'orzo di un ragazzo, distribuendo pane per i cinquemila e oltre, donne e bambini. Ma poi, visto l'entusiasmo della gente e subodorando che venivano a prenderlo per farlo re, si eclissò sul monte, raggiunse di notte i discepoli in difficoltà sul lago, approdarono a Cafarnaò. E lì li raggiungono. Ma che cosa cercano? Inizia l'insegnamento di Gesù sul pane di vita. Proprio a partire dal pane di cui tutti il giorno prima si erano saziati: "Voi mi cercate, non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà".

Non che Gesù metta in alternativa un pane e un altro. Se così fosse perché si sarebbe lasciato intenerire dalla fame della gente, o perché ci avrebbe insegnato a chiedere – al plurale, badate! – il pane quotidiano, il pane "per questo giorno": "Dacci oggi il pane di questo giorno"?

Non un pane in alternativa all'altro. Che anzi, ci sono casi in cui spezzare il pane dell'eucaristia diventa sacrilegio. E sapete quando? Lo ricordava Paolo a quelli di Corinto, là dove talvolta succedeva che, nel pasto che precedeva l'eucaristia, quelli che arrivavano per ultimo, forse a causa del loro lavoro, trovavano vuota la mensa e poi si celebrava, o meglio si presumeva di celebrare l'eucaristia, E Paolo a dire no, a dire che quello era un celebrare vuoto, senza senso, quella non era la cena del Signore. Non lo era, e non lo è neppure oggi, una cena che dimentica gli ultimi. Vi confesso che qualche volta mi prende paura che succeda anche oggi. Una eucaristia da non vedenti!

Dunque l'alternativa non è tra un pane e un altro. Ma "non disonorare" sembra dire Gesù "il pane". E quando lo disonoriamo? Quando lo mangiamo ed è finita. Tutto lì. Senza vedere l'oltre. Ciò che sta oltre, anche oltre il pane che hai mangiato. Un mangiare da "non vedenti". Accadde nei giorni di Gesù. Erano rimasti al pane e non avevano pensato che il vero pane della loro vita era colui che l'aveva spezzato per tutti loro, sul verde di un prato dei monti. Voi mi capite, una religione, starei per dire, che vive di cose e non va alla persona, ridotta all'osservanza di precetti da mettere in pratica.

Succedeva ai tempi di Gesù. Infatti al rimprovero di Gesù, i miracolati del pane chiedono: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" E pensano che il rabbi del monte aggiungerà un altro precetto alla pletora dei precetti della loro tradizione religiosa. No. La novità non sta in un altro precetto, una cosa in più da fare; la novità è una persona: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato". Questi è il pane disceso dal cielo, Gesù di Nazaret.

Fallo diventare il tuo pane, accanto all'altro pane di cui ti nutri. Vivi un rapporto di fiducia con lui, nutriti di lui, nutriti del suo amore che è per tutti e per ciascuno, quindi anche per te. Assimilalo, come assimili il pane. Sia la sua parola il riferimento immediato per le tue scelte. Assimila il suo modo di pensare, di amare, di spendersi. Fa' tue le sue preferenze, le sue passioni, i suoi sogni. Vorrei dire, finendo, diventa anche tu pane. Per qualcuno! Non possiamo esserlo per tutti come lui. Per qualcuno sì. Diventa anche tu pane!